

I CURIOSI,

FOGLIO PERIODICO.

Questo giornale si pubblica alla metà e fine di mese. Costa gr. 6 per gli associati ed un carl. pe non associati. Per un semestre si pagheranno carl. 7 e per un anno carl. 14. Si associa presso Luigi Fabri a Toledo n. 116, e presso Domenico Corrado strada Concezione di Toledo n. 41. Gli associati delle province pagheranno un trim. antic. in gr. 36 ed avranno il foglio fr. di posta.

Franco lo avranno eziandio gli esteri fino ai confini ma dovranno costoro anticipare un' annata in carlini 18. Le lettere franche ed altro sarà diretto alla *Officina de' Curiosi* strada Concezione di Toledo numero 32 secondo piano. Chi fa dieci associati e paga almeno un semestre, riceverà una copia gratis per detto tempo, e franca di posta.

... sta gente è quella che rapporta,
Pubblica e scrive ciò che vede e sente
Tanto più volentier quanto più importa.

GESARH CAPORALI.

INVENZIONI

NUOVA MACCHINA IDROSTATICA.

Un nuovo trovato del dottor I. T. Porter inglese pare sia per essere un giorno rivale de' prodigii delle macchine a vapore. Ha questo per fondamento il principio della compressione de' fluidi; e se debbesi prestar fede all' inventore, un vascello mosso da quest'apparecchio, camminando con la stessa rapidità d'una nave a vapore armata di un motore della maggior forza, non avrà bisogno pel viaggio delle Indie se non se di quattro barili di acqua. La macchina non è molto semplice, ma ciò non impedisce di avere grandissima energia senza che il menomo pericolo di distruzione (cosa importantissima) minacci la nave cui è applicata. L'attenzione de' dotti e de' meccanici è già rivolta a questa invenzione che può operare una nuova rivoluzione nell'industria e nella meccanica. Parecchi ingegneri hanno esaminato la macchina, che è composta di quattro cilindri de' quali due hanno un moto di rotazione mentre due altri agiscono come trombe comprimenti. Bastano due once d'acqua ed una leva per mettere in movimento i due cilindri. Un sol colpo dato sullo stantuffo schiaccia con gran fracasso un ramo d'albero d'un pollice e mezzo di diametro. Se una tale invenzione si effettuasse in modo utile, e potesse applicarsi alla navigazione, i risultamenti economici sarebbero incalcolabili.

(Revue Britannique décembre 1835.)

ASTRONOMIA

LA COMETA DI HALLEY.

Questa cometa fu visibile all'osservatorio di Roma nella notte dei 3 o 4 di agosto 1835, e d'allora fino al dì 2 di novembre 1835 si fecero ne' principali stabilimenti di Europa le più assidue osservazioni. Il suo disco si vide tagliato da una specie di ventaglio luminoso che non si era mai osservato. L'istante della sua maggiore vicinanza al sole fu nel dì 16 novembre a 9 ore del mattino. Nella ellisse ch'essa descrive in settantasei anni, il *minimum* della sua distanza dal sole è di leghe 19,000,000; e di poi allontanandosi rapidamente, dopo 38 anni di cammino trovasi al di là dell'ultimo pianeta, Urano, cioè 1,200,000,000, di leghe lungi dal sole. La differenza di tali distanze ha indotto gli astronomi ad occuparsi delle variazioni di luce e di calore cui quest'astro deve soggiacere. Se nella cometa di Halley vi sono abitatori, questi debbono ora vedere il sole quattro volte più grande di quello che sembra a noi, ed ora vederlo impicciolare fino a divenire 1300 volte più piccolo di quel che a noi appare; cioè nella massima prossimità dove il sole presentarsi a' loro sguardi come un immenso globo di fuoco, ed estinguersi di poi insensibilmente fino a parer loro una stella brillante. Le vicissitudini dell'anno di questa cometa debbono esser più straordinarie ancora, giacchè la luce ed il calore ad un estremo della sua orbita debbono essere 5000 volte maggiori che non sono all'estremità opposta. Ma questo non sono che congetture, ignorandosi affatto l'azione precisa de' raggi solari su la singular materia

che costituisce gli astri nebulosi delle comete. Ora chi potrà diffinire l'essenza di questa cometa? Pallida e languente, rassembrava un corpo, un ammasso od una nube di grandezza angolare uguale presso a poco alla metà di quella della luna, e di grandezza assoluta di 32,000 leghe di larghezza; e l'nucleo, che a stento si distingueva a traverso del pallido vapore che lo circondava, aveva circa 20,000 leghe di estensione. Meno spesso era la brillante coda che l'astro trascinava sopra una zona di dieci gradi, e che doveva avere circa 4,000,000 di leghe di lunghezza. Anche nelle notti più limpide questa cometa sembrava scolorita e diffusa, ed eccitava la curiosità piuttosto che l'ammirazione. Esaminata col telescopio mostrava una luce turchinicia a mezzo spenta in un involuppo nuvoloso. La qualità della sua luce era strana, non simigliando nè quella del sole, nè quella della luna o delle stelle e nemmeno i riflessi nebulosi della via lattea. È d'uopo aver veduto Saturno in una lente molto forte per farsi un'idea della luce piombina che questa cometa emanava.

Non fu possibile d'estimare la massa dell'astro, ma si vide solo che l' suo volume diveniva in alcune ore cinque o sei volte più grande o più piccolo di prima. Quanto poi alla natura del suo nucleo non si è giunto a determinarla, giacchè i fenomeni che avrebbero potuto avvenire nella superficie di esso non sarebbero stati visibili per noi, se non se a traverso di un involuppo nuvoloso di circa 6000 leghe di profondità.

(Riduz. dalla *Revue britannique* nov. 1835.)

NOMOTESIA

SAGGIA DISTRIBUZIONE DELLE GRAVEZZE FONDARIE ORDINATA PER SESOSTRI RE.

Il nome di Sesostri suonò o suona glorioso per moltissime generazioni mediante le guerresche intraprese condotte a prospero fine da questo insigne monarca di Egitto. Grave testimonia di sue prodezze ci offrono tante battaglie guerreggiate e vinte, innumerevoli eserciti disfatti, vasti regni di Asia e d'Africa soggiogati, e moltissimi popoli resi tributari. La stessa nazione Fenicia in quei tempi maestosa regina dei mari dovè per più anni chinare la fronte in adorazione dell'immenso colosso Egiziano. Costui che vinse gli altri, trionfo per tante prosperità non valse a vincer se stesso. Non vi ha chi non condanni per lo stolto e tracotante dispregio che mostrò ai Re suoi cattivi.

Non è la sola gloria militare che assicurò a Sesostri fama di grande. La prudenza ch'egli manifestò nel governar con savie leggi l'ampissimo suo reame la c'ia dubitare qual fosse lui regnante maggiore la forza delle armi o lo splendor delle leggi.

Ogni cittadino partecipe de' benefecii della civil società, cui è aggregato, debbe soffrire anche i pesi tendenti a garantir questi diritti, conferendo così al mantenimento della forza pubblica, e del pubblico consiglio. Di qui la necessità delle imposizioni. Quali siano le contribuzioni giuste, è grave contesa tra i pubblicisti. Filangieri ammettendo le dirette cioè quelle imposte sui fondi, bandisce la croce contro le indirette. Varj pubblicisti per lo più Britanni avvisano il contrario.

Quando i popoli Europei nei tempi del feudalesimo reggevasi con disugual diritto, sui poveri depressi si aggravavano le imposizioni, i feudatari vivevano immuni da molti pesi, e regnavano mille privative baronali. Il perchè spargevasi dovunque il mal contento, e questo non di rado in sanguinosissime guerre civili prorompeva. Grazie al benefico legislatore che tolse questi soprusi, e grazie dobbiam rendere a Sesostri, che praticò simigliantemente presso gli Egizj.

Ogni proprietario di Egitto pagar doveva una porzione corrispondente all'ampiezza del suo podere. Se le alluvioni del Nilo ch'eran frequenti restringevano la estensione del fondo doveva palesarsi subito al Re, che mandati sulla faccia del luogo dei periti a misurare l'estensione del terreno, e calcolare i danni recati dal Nilo, udita la loro relazione, scemava proporzionevolmente l'imposizione fondiaria. Da siffatto frequente misurar dei terreni ebbe origine la geometria, scienza nobilissima, che fu così alacramente studiata in Egitto. Per siffatta legge Sesostri tolse molti abusi, e contribuì non poco alla felicità de' suoi popoli.

L'umanità sempre amante di strepitosi avvenimenti per lo più indiritti a suo danno lodò a cielo Sesostri conquistatore, tacque di Sesostri legislatore — Sesostri conquistatore fece piangere innumerevoli madri, distrusse villaggi e città, conculcò diritti per vanitosa gloria e stolta ambizione. Sesostri legislatore fu benedetto da' suoi popoli. In tal guisa è celebre torrente impetuoso che precipitando sulle città e sui poderi porta dovunque desolazione e morte, e si aggira oscuro e negletto picciolo ruscello che col dolce scorrer delle sue linfe e seconda i nostri campi. V. LOMONACO.

MANIFATTURE

GIOVANNI LOMB E LA SUA MACCHINA DA TRARRE LA SETA A DERBY.

I Lomb di origine manifatturieri a Norwich tramutatis in Loudra divennero tessitori e mercanti di seta. Erano tre fratelli, Tommaso, Errico e Giovanni. Troviamo il primo Sheriff al tempo che Giorgio II ascese il trono nel 1727, nella quale congiuntura venendo, siccome è costume, il primo magistrato della città nominato baronetto, il Lomb ne ottenne titolo di cavaliere. Il secondo fratello preso da melanconia, fece volontariamente fine al suo vivere, prima che avessero effetto que' disegni, che resero celebre il nome dei Lomb in una delle più notevoli manifatture del paese.

I signori Lomb avevano una casa di negozio a Livorno, con la ragione di Glover ed Unwin, a quivi fare incetta della seta greggia dai contadini italiani, i quali venivano ai mercati e alle fiere a venderla ai mercanti. Erano in quel tempo altri stabilimenti inglesi a Livorno, Torino, Ancona ed altre parti d'Italia, specialmente per levare sete e trasportarle in Inghilterra, asportandone in contraccambio numerosi carichi di pesce salato. Soleano allora i mercanti inglesi, che facevano traffico cogli Italiani, mandare i loro figliuoli e giovani di negozio ne' porti d'Italia, per compiere la loro mercantile educazione ed apprendere ivi i particolari di loro professione. A questo medesimo fine, ma con più sottile intendimento, il più giovane dei fratelli Lomb, che allora era appena in sui 20 anni, si recò a Livorno nel 1715.

Gl'Italiani erano a quel tempo molto innanzi nell'arte di trarre e filare la seta, a motivo di un loro trovato che rendeva impossibile per gl'Inglesi di stare con esso loro al paragone ne' mercati di tale mercanzia. Il traffico intrapreso dal signor Lomb lo indusse a riflettere, in qual maniera avesse potuto ancor egli que' profitti ottenere che gl'Italiani traevano dalle loro macchine; ed il verace scopo del suo venire in Italia, fu di adoperare a procacciarsi una intera notizia di tai macchine onde introdurle nel proprio paese. Le difficoltà però che accompagnavano siffatto intraprendimento erano così grandi che sarebbero sembrate insuperabili a qualunque non fosse stato dotato di singolare coraggio e perseveranza. Queste difficoltà sono dimostrate in una petizione indirizzata al Parlamento da Tommaso Lomb, onde ottenere la rinnovazione della sua patente, petizione messa a stampa per distribuirne le copie ai membri di quello. È quivi detto che gl'Italiani, i quali con giu-

diziosi metodi e regolamenti erano venuti in credito per le loro manifatture, avevano anche mercè severissime leggi, saputo conservare per molti anni il segreto delle loro opere, ciocchè tornava a loro grandissimo vantaggio. La pena in fatti che una di queste leggi sanzionava contro chiunque si fosse ardito a svelare il segreto di quest'arte, era la morte con la confisca di tutti i beni, dovendo anzi il reo rimanere sospeso alle forche con un cartello che ne indicasse il nome ed il misfatto, a sua eterna infamia ed esempio altrui.

Tuttavolta il giovane Lomb non si perdè di animo. Giunto che fu in Italia e prima che fusse conosciuto, andò osservando accompagnato ad un amico, tutto il lavorio della seta. Fugli questo conceduto ma con grandi restrizioni. Non veniva messo dentro che quando le macchine erano in moto, ed anche allora seguitato era per le stanze coi più gelosi riguardi. La celerità delle macchine rendeva poi impossibile di adocchiare il magistero. Egli si recò sovente sotto mentite spoglie in compagnia di varie persone ad osservarle, ora fingendosi prete, ora gentiluomo, ora donna, ed era generoso assai nel dare mance. Con tutto questo non ebbe mai opportunità di vederle quando mettevansi in movimento e di poter porre in osservarle quell'attenzione che il suo proposito richiedeva. Disperando quindi di venire in cognizione mercè tali arti, si deliberò di trarre dalla sua alcuna persona, ed essendo uomo di lettere gli venne fatto di entrare nella grazia di certo prete che usava in una casa di negozio. Ei pare che gli facesse confidenza del suo divisamento e che trovasse modo a guadagnarlo. Secondo l'ordine dato tra loro, il signor Lomb fuse essere un povero garzone che andava in cerca di lavoro. Il prete lo presentò quindi ai direttori della casa di negozio, ne lodò l'onestà e l'intelligenza, e lo descrisse siccome uomo accomodato ai lavori più ardui. Fu pertanto ricevuto onde soprintendere ad uno de' filatoi e messo a quel luogo dove più di stare desiderava, cioè dire presso la ruota. Mentre che gli altri dormivano egli vegliava, ed attendeva diligentemente al compimento dell'impresa. Erasi provveduto di una lanterna cieca, di pietre focaie, di candele di cera e di un astuccio di meccanici ordigni; le quali tutte cose riponeva durante il giorno in un buco che stava sotto le scale, dove era usato di dormire. Finalmente egli giunse a levare i disegni di così grande ed utile macchina. Il prete poi domandava sempre come il giovane si diportasse; ed ei fu col suo mezzo che Lomb fece pervenire i suoi disegni a Glover ed Unwins, che gli spedirono senza più in Inghilterra entro a Halle di seta. Questi originali si tengono tuttavia in serbo a Derby.

Non ostante che il signor Lomb avesse fornito di levare i disegni, restavasi tuttavia a lavoro, aspettando che un qualche legno inglese scogliesse per l'Inghilterra. Il che avvenuto, precipitosamente s'imbarchò; ma la singolarità del fatto destò alcun sospetto ed un Brick italiano fu mandato, che desse la caccia al legno inglese; il quale però, come miglior veliero, ebbe l'agio di fuggire. Si dice che il prete fu messo ai tormenti; altri mantengono che Lomb ripartì in compagnia d'un prete, il quale era probabilmente quello appunto di che abbiamo ragionato. Egli condusse anche seco due manifatturieri italiani, a vie meglio quell'arte stabilire, la cognizione della quale avevagli costato pericoli così grandi.

Ei pare che il Lomb intendesse sin dal suo ritorno a migliorare i lavori, che egli e suo fratello Tommaso avevano già introdotti in Derby; ma non tanto visse che di quelli vedesse la riuscita e finì di vivere quando ponevasi mano all'opera, negli anni della grazia 1722 e dell'età sua 29. In riguardo alla sua morte, stimasi generalmente, che gl'Italiani adirati per lo danno arrecato al loro

commercio, mandassero in Inghilterra un'artificiosa donna, la quale entrata nella confidenza di uno dei giovani che accompagnavano il signor Lomb, trovò verso di dare a quest'ultimo un veleno.

Ad introdurre la macchina sopraindicata in Inghilterra, il re accordò lettera patente a Tommaso Lomb per la formazione di essa, da valergli per anni 14. La quale non tanto ebbe egli ottenuto, che si pose al lavoro e costruì un gran edificio a Derby sul Derwent, dove collocò la macchina; ma innanzi che il tutto fosse compiuto, molto trascorse dello spazio impostogli. Tra quel mezzo il re di Sardegna, nel cui stato gli Inglesi compravano tuttavia gran parte di seta greggia da fare organzino, avendo inteso la macchina essere già stabilita, divietò l'estrazione di tale mercanzia dal suo reame; sicché non ancora aveva Tommaso Lomb procuratosi altrove la quantità del genere che bisognavagli a quella manifattura perfezionare, e già trascorsi erano i detti anni 14. Conseguentemente non avendo egli tratto dalla ricevuta privata tutto il profitto che se ne prometteva; ed ancora guardando alla straordinaria natura dell'impresa, alle grandi spese, risichi e difficoltà della medesima, non che al vantaggio che ne derivava alla nazione; egli si fece a pregare umilmente il parlamento per una prorogazione del privilegio di essere il solo a fare uso de' suoi ordigni.

Il parlamento avendo disaminata la faccenda porò questo partito, che si donassero al signor Lomb 14,000 lire di sterlini, purchè quel trovato fosse fatto pubblico ed un modello della macchina si esponesse nella torre di Londra alla comune ispezione.

In processo di tempo molte simiglianti ruote furono costruite in altre parti d'Inghilterra, ma attesa la malagevolezza di procacciare in Italia seta greggia da fare organzino, l'estrazione venendone vietata dagli Italiani, e perchè ancora le ruote vennero fra quel mezzo impiegate in altri lavori, la quantità d'organzino lavorata in Inghilterra non si trovò un tempo proporzionata a quanto se ne levava da Italia. Quindi si convenne vieppiù estendere e migliorare siffatta manifattura, a tale che trovati ora ampliata non solo in Derby, ma sibbene in altre parti del paese.

L'antica ruota del Lomb giace in un'isola o piuttosto palude sul Derwent intorno a 500 piedi lunga e 52 larga. L'edificio poggia sopra alti pali di quercia, con doppio intavolato coperto di pietre, su cui veggonsi da 30 archi di pietra che sostengono le mura. La lunghezza ne è piedi 120, 29 la larghezza, e l'altezza 35. Contiene cinque piani. Ne' tre superiori sono le macchine da filare italiane, poste in ordine negli appartamenti e fornite di molte migliaia di fusa. Ne' due inferiori stanno le ruote per torcere, le quali sono tutte di forma circolare e girano sopra diritti pioli, comunicando ancora colla ruota maestra. Delle ruote da filare è il numero 5, e danno moto a circa 25,000 canneli per annaspato, con da 300 ruotelle per gli aspi. Ci hanno 4 ruote per torcere, ciascuna fornita di 4 ordini di fusa, dei quali 3890 circa sono legati ad ogni ruota, con un numero corrispondente di aspi, canneli o ruotelle. Una macchina tanto complicata, comechè distribuita in molti appartamenti, è tuttavolta posta in moto da una sola ruota maestra del diametro di 20 piedi, la quale è collocata nella parte occidentale dell'edificio. Tutto il lavoro del torcere e filare la seta greggia da fare organzino, è qui spedito. La prima cosa, si reca in matasse la seta greggia dalla Cina e dal Piemonte. Le matasse dispongonsi sur una ruota esagona e le fila che le compongono vengono attorte regolarmente mercò alcuni pezzuoli di legno cilindrici o caviechi. Cinque o sei giorni appena bastano a torcere una matassa, tuttochè la macchina giri dieci ore il giorno; il che avviene a cagione della sottigliezza grande di quei filamenti. La seta avvolta in tal forma intorno ai canneli, è attorta dalle altre parti della macchina, quindi è mandata a coloro che addoppiano le fila, d'ordinario femmine, le quali convengono in una camera in disparte. Quivi 4, 7, o 10 filano rinvolute in uno, secondo quello se ne voglia fare; le più fine usandosi mandarle ai tessitori di calzette, e ad altri manifatturieri le rimanenti. Le altre ruote che poco è si costruirono a Derby sul modello medesimo, di molto avanzato questa nel fatto del macchinismo; ma la vecchia ruota seguita ad essere risguardata con singolare compiacenza, come quella che fu la prima ad essere introdotta in Inghilterra. (Riduz. dal Penny-mag.) G. T.

BIBLIOGRAFIA

TRATTATO D'IGIENE VILLERECCIA COMPILATO DA GIO. PAOLO ARGENZIANO—NAPOLI 1835.

Paolo Argenziano già conosciuto per non poche sue opere operette ed opericciuole medi-

che ci ha non è guari presentati dell'igiene villereccia, la quale come ciascun vede dal titolo, intende alla conservazione della salute de' villici. Il perchè noi veggendola avvenire ben donde esclamare: *beatus ille qui procul negotiis, paterna rura bobus exeret suis!* E come no, se costoro disimpacciati onninamente, non debbono manco più per l'avvenire travagliarsi di medici e di medicina? Il filantropo nostro dottore ha voluto provvedere graziosamente alle loro occorrenze. Ma avrà egli procacciato veramente a costoro qualche vantaggio? Costi mi cadde l'ago: esaminiamolo.

L'igiene villereccia è stata esposta in forma aforistica. Ogni aforismo contiene una dottrina, un precetto che per maggior chiarezza è stato brevemente in una nota rispettiva illustrato. (Quel brevemente non è troppo vero, perchè le note qualche volta son lunghe anzichè no) Sessanta aforismi costituiscono il testo; essi poi si son divisi in venti lezioni. E con l'occasione che non tutti san leggere; e molto pochi (anzi pochissimi erediario noi) son quegli che sanno intendere; e le leggi igieniche generali non son atte a giovare a' contadini, così le si son modificate dal nostro autore, ed adattate all'intelligenza ed alla capacità di tutti (o sian da capo questo anche è falso) e precisamente di questi utilissimi e necessari uomini, cioè de' contadini. E però vorrebbe che in ogni mese del parroco e de' direttori dell'arciconfraternità se ne spiegassero quattro lezioni, ed in cinque mesi si potrebbe compire il corso dell'igiene villereccia, il quale potrebbe incominciare nella prima domenica di novembre terminando a marzo. Or ci dica l'autore: e chi la spiegherebbe al parroco? chi ne lo ricambierebbe?—In quanto a questo secondo quesito, non sapremmo che cosa mai ne potesse rispondere; e per quel che spetta al primo tornerrebbe vano il direi: il parroco la capirebbe da se. Perciocchè l'opera è gremita di soverchia erudizione medica e termini tecnici forse opportuni pe' dotti, ma inopportuni ed inintelligibili pe' contadini e pe' non medici: per esempio il direi che *igiene* deriva da *iyua sanitas*; che la *macrobiologia* è parte dell'igiene; che Pitagora insegnò essere il fuoco principio della vita; che Empedocle non discordò molto da Pitagora; che Bohe-rave pensò che la vita sia *quella condizione de' fluidi e de' solidi* ec.; che costui riconobbe ne' solidi una facoltà che Ippocrate fin da' suoi tempi aveva sbattezzata col nome di *impetum faciens*, la quale Glisson ed Haller chiamarono *irritabilità*; che Brown poi riconobbe appieno questa facoltà ec. ec.: quell'*eccitamento*, *stimolo*, *eccitabilità*, *istinto*, *ossigeno*, *azoto*, *acido carbonico*, *linfatici*, *polisarchi* ec.: quei luoghi di Celso, Galeno, Ippocrate, Cardano, e di tanti altri bacalari nettamente riferiti in latino; quei vari brani di poesia latina ed italiana, per carità son male allogati in un'opera che mira all'istruzione de' contadini. Perchè ben da principio avvisammo esser falso aver l'autore accomodata la sua scrittura al comune intendimento. A ciò si arroe che questa *igiene villereccia* ne sembra che sia la stessa igiene comune, e non già un'igiene particolare, o modificata. Infatti esaminiamone qualche lezione, e sia quella de' *cibi* perchè più ne solletica — *E ben fatto*, dice il nostro autore, *per la gente di campagna di servirsi dell'arrosto di porco, di quello ec.*; ed è ben fatto ancora, diciamo noi, per la gente di città di pascersi di queste carni preparate alla stessa maniera. Ci avete difficoltà? *Sarebbe molto utile*, soggiunge l'autore, *se i contadini facessero poco uso della carne lessa, allorchè sono occupati in laboriosi esercizi*; e lo stesso anche ben fatto sarebbe pe' soldati, replichiamo noi, in una congiuntura consimile. Donde scorderai di leggeri che le regole dettate dal nostro autore sieno generali e non particolari, com'egli opina. E perchè non ci s'improveri di aver noi argomentato dalla specie al genere, come dicono le scuole, dichiarando che l'igiene villereccia sia la stessa igiene comune, sol perchè abbiamo veduto che in taluni casi esse rassomigliansi, così trascriviamo alcune regole dell'igiene che ci occupa, per afforzar vie più il nostro divisamento, rimandando i lettori alla pagina 115 dell'opera di Argenziano per discorrere quelle che in grazia della brevità preternettiamo — *Chi si studia di esser parco nel cibo e nella bevanda, e da siffatto metodo non trae alcun danno evidente, costui senza dubbio ha rinvenuto il mezzo il più certo ed la sanità — Colui che vuol esser sano e forte nella sua vecchiezza, dee viver da vecchio quando è giovane*—Or non son questi gli stessi consigli dell'igiene comune? Dove son dunque quelle tali *leggi modificate* che l'autore t'imprometteva?

Che mondi il nostro autore il suo dettato della borra delle quistioni, de' termini teeni-

ci, de' passi latini; riduca la sua igiene ad un catechismo di nudi precetti di sanità, lo corredi di un commentario di esperienze, lo forbisca di quell'erudite quisquillie, non ci dica e prometta quel che non mantien poi, ed allora i contadini gli sapran grado della sua fatica; ed gli benedetto meriterà a mille doppi il suffragio de' sapienti, del quale ciò non pertanto è onorata la sua *Igiene villereccia*.

FRANCESCO SAVERIO CORRERA.

CARNE SOPRA UNA GITA AL FIUME LATTE
DI CARLO GUAITA.

Il signor Guaita autor dei pianti *Religione ed Amore* ci ha non guari nelle Ore Solitarie (Tom. 2. fasc. 4.) presentato di un elegante carne sopra una gita al fiume Latte indirito a Tommaso Grossi. Vivezza d'immagini, comparazioni spesso felici, e spontaneità nella versificazione lo rendono progevole. Pieni di greca venustà ci sembrano questi versi:

..... la violetta

Fragrante men di quella destra accolsi,
Bucio infiammato inaridi quel fiore,
E sua vita passò nella mia vita.

Immaginoso e sublime mi pare questo slancio poetico — Il di che irato

Il nome al primo peccator, chiamollo
Terribilmente, forse il chiaro fiume
Che testimone fu del gran delitto
Esterrefatto dalla voce ultrice
Retrocesse, e pel gramo della terra
Andò fuggendo sinchè ben gli parra
D'esser d'Eden lontano, allor la rupe
Urtò che cesse all'impeto e sprantante
Cadde nel Lario che gli fu bacino.

V. LOMONACO.

POESIA

IN MORTE DI MARIA CRISTINA DI SAVOJA
REGINA DELLE DUE SICILIE.

Come allora che in sen della sventura
Nasce una speme e tosto nata muore,
Così quella celeste creatura
Si vide appena e sparve nel dolore.

Quante virtù giunte in un sol core!
Quanta bellezza le donò natura!
Ed ora è in grembo dell'eterno Amore...
« Cosa bella mortal passa e non dura »

A noi non resta che memoria e pianto;
Ma sua virtù ci sia d'esempio e scorta
Come in oscura notte etereo lume;

E vengano pure alla sua tomba accanto
I regi ad imparar da lei ch'è morta
Ogni virtude, ogni regal costume.

INNOCENZIO DE CESARE.

INDUSTRIA

SPECIE DI COTONE RICAVATO DAI SALICI
E DAI PIOPPI.

In Francia, e in Alomagna alcuni industriosi ricavano un buon partito da una finissima lanugine, o sia cotone che i Salici di qualunque specie danno or più or meno nel loro terzo anno. Questo cotone viene dalle capsule de' fiori, che veggonsi ai primi rami dell'albero al cominciare della primavera. Queste capsule apronsi sul finire di maggio al più tardi secondo che più o men calda è la stagione. La lanugine che n' esce tosto si disperde. Ora bisogna prevenire, e a tal effetto, tosto che i più bassi fiori cominciano a ingiallire, debbonsi colle grandi cesoje da tagliar siepi, recidere tutte le estremità de' rami, ai quali veggonsi pendere le summentovate capsule. Depongonsi in grandi camere, ove se si muovono, e si rivoltino sossopra per alcuni giorni di seguito, veggonsi le capsule aprirsi da se stesse: allora con un grande ventaglio di penne cacciarsi in un angolo della camera tutta la lanugine che resta purissima, dopo d'aver fatta questa operazione molte fiate, gettando via ogni volta le capsule, e i rami, e tutto ciò che d'impuro vi rimane. Questo cotone può servire a un dipresso a tutti gli usi del vero cotone, e se ne sono presentemente fabbricate di belle stoffe.

Un simil cotone, e anche in maggiore quantità ricavar si può col medesimo processo dai pioppi. Questi fanno una specie di rutto simile a un grappolo di piccol'uva: ogni granello è ripieno di cotone. Colgansi nell'indicata maniera questi frutti, avanti che naturalmente s'aprono: mettansi in una camera, si sventolino, e se ne avrà un bianchissimo e finissimo cotone. (*Recueil des découvertes ec.*)

COSTUMI

VITA PRIVATA DE' MUSULMANI DELLE INDIE.

Il venerdì è presso i musulmani il giorno santo. La festa comincia dalla vigilia come presso i giudei, ma non si astengono scrupolosamente come questi da ogni maniera di fatica. Considerano il venerdì come un giorno avventuroso: quindi lo scelgono per dar cominciamento ad opere importanti, come sarebbero la costruzione di una casa, una piantagione, la composizione di un libro, la conclusione di un matrimonio. Perocchè i musulmani tengono per fermo, che in questo giorno la loro anima è più pura dopo le lavande o le preghiere di uso, e che tutte le azioni dovendo essere rapportate a Dio, essi non possono far meglio che cominciare nel venerdì i lavori alla cui riuscita attaccano il più alto pregio.

Il primo giorno dell'anno è presso i musulmani una delle feste più solenni. Il loro anno comincia dal momento che il sole entra in ariete. Questo momento è calcolato da astronomi, i quali sono stipendiati dai magnati di tutte le grandi città; essendo del tutto ignorato l'uso degli almanacchi. Se questo passaggio del sole nella mentovata costellazione succede a mezzanotte, al convenuto segnale dell'astronomo osservatore che lo ha preveduto, gli abitanti sorgono da letto e prendono vestimenti neri, e chermisini se succede a mezzogiorno, i quali poi tendono più o meno al fosco o chiaro, secondo che l'ora solenne è più o meno inoltrata nella notte o nel giorno.

Ma se i turchi sono alla musica avversi quanto i francesi del tempo di Rousseau, i musulmani dell'Indostan non sono più inclinevoli de' loro confratelli. Una chitarra a tre corde, dello stesso merito armonico del monorchordo del nostro *Socrate immaginario*, un violino informe ed un tamburo, ch'essi battono con le dita a guisa di un tamburino, ecco tutti i loro strumenti. La danza è poco in uso, anzi spregiata, considerandola come cosa indecente. Evvi però una specie di *menestrelli* che sono ricevuti nell'interno delle famiglie, i quali cantano arie nazionali e danzano con una certa gravità che non manca di eleganza.

Eccovi ora la descrizione più esatta delle loro case (*zenahs*) ove trapassa nella calma delle cure domestiche la vita de' musulmani dell'Indostan. Immaginate primamente un quadrato di cui tre lati sieno occupati da edifici per uso di abitazione, il quarto dalla cucina, credenza e guardaroba, ed il centro sia una corte. Il solajo della parte abitata s'innalza di qualche piede sul livello della corte. Ma queste case non hanno piani superiori, e la loro facciata interna consta di un ordinaro di colonne: i muri laterali e quei di dietro non hanno alcuna apertura, e sono altissimi, cosicché l'aria non penetra nell'interno di quelle se non se per la corte. Sono gli appartamenti divisi in grandi sale, i magazzini ne occupano gli angoli, e son la sola parte dei *zenahs* che abbia porte. In difetto d'imposte comechè non vi son usci nè finestre, grosse cortine sono distese nell'intercolunio, e difendono l'interno dal caldo e dalla indiscretezza di che vien di fuori.

Queste cortine sono di drappo, e più comunemente di grossi *calicot* tessuti a scacchi o a fogliami, ed orlati di frange. Oltre questi arazzi, l'interno è difeso da grate di bambous variamente scompartiti e dipinti, le quali mentre non impediscono il passaggio dell'aria nelle sale, le garantiscono d'avvantaggio da quei nugoli di mosche ed altri insetti sì incomodi nell'India.

Il pavimento ha tre coverture, la prima di grosse stuoje di foglie di palma, la seconda di un tappeto di cotone color turchino e bianco o turchino affatto, e la terza di un altro tappeto di color bianco anche di cotone, sul quale le donne sogliono assidersi. Le sedie sono del tutto sconosciute ed i canapè sono serbati ad ospiti stranieri. Le lettiere sono poggiate il giorno lughesso le pareti delle sale, ed ogni sera debbono assettarle nel sito più conveniente per dormirsi; il che spesso avviene nella corte per gioire dell'aria fresca. Queste lettiere, i cui piedi presso la gente ricca son fatti di oro di argento, oppure di argento dorato e smaltato, vanno guernite di cinghie molto elastiche intessute di lenze di cotone.

Fanno raramente uso di materassi: una coltrice, o un panno di *calicot* distesi su le cinghie e rattenuti agli angoli della lettiera da cordoni cadenti in fiocchi, un guanciale di borra di cotone, un drappo di *mussolina* per la state ed una coperta imbottita di bambagia pel verno, ecco tutto il bisognevole pel notturno riposo di quei figli della natura. Le dame non prendono alcuna veste di notte, ma si coricano con quelle del giorno, che dismettono quando cominciano a divenir sudice o logorarsi. Se non che si svestono del solo *deputah*, se è tessuto o ricamato in oro od argento, e prendono in vece uno di

muscollina o di percale, ed anche di cachemire nelle notti più fresche.

Ciò che distingue nel *zenanah* la padrona è il seggio di onore (*musnud*) a lei soltanto serbato. Questa preziosa suppellettile poggia sur un tappeto disteso verso il mezzo di una sala e contra una delle colonne della facciata. È ordinariamente grande sei piedi quadrati, e secondo la fortuna e l'ordine de' personaggi va rivestito di oro, di seta, di velluto o di *calicot*. Ha per sgabelli de' cuscinetti consimili, i quali servono di punti di appoggio alle varie giaciture di chi si assiede. Quando una dama vuol fur onore a persona di grado eguale o inferiore, la invita a parte del *musnud*, e se questa è di grado superiore, quella le cede il suo posto e va a sedere modestamente al lembo del tappeto.

(Compendiato dalla riv. brit.)

(Sarà continuato)

VITO FRANCHINI.

SCENA STORICA

LUCREZIA DEGLI OBIZZI.

I.

Nel volger dell'anno 1645 era nella città di Padova Lucrezia degli Obizzi, che per la sua pudicizia e pel suo infortunio grande rinomanza ha serbato insino ai di nostri, ed assai celebre nella storia s'è renduta. Nacque di nobilissimi parenti, ed era non meno onesta che bella e di anima illibata; avea occhi assai vivi, e capegli nerissimi, che facevano meglio apparire la carnagione bianchissima soavemente colorita. E tale era il suo portamento che avresti potuto leggerle in viso il nobile animo suo la sublime sua mente e il gran cuore che chiudeva nel petto. Enea suo marito tenensi il più appagato uomo del mondo, perocchè ricco di beni menava vita veramente lieta e beata d'appresso alla virtuosa Lucrezia, con cui divideva tenerissimo amore pel loro figliuolo Ferdinando che contava il quinto anno dell'età sua. Essi erano veramente paghi e contenti, e Iddio pareva avesse benedetto quel loro amore. Ma non andò lungo tempo che quella felicità, come tutte le altre che quaggiù si godono fu intorbidata dall'altrui scelleraggine, e tosto si tramutò in lutto ed amarezza. In questo tempo viveva pure in Padova un ricco gentiluomo per nome Gismondo, il quale già da qualche anno avea l'animo rotto a tutti i vizi per modo che la sua vita era uno scandalo; e spesso macchinava tutto quello che a seconda delle sue voglie avesse potuto tornare, e il tempo suo interamente spendeva nello stare in mezzo a pessimi ritrovi, ed alle male compagnie d'ogni maniera. Moltissime donne venivano da lui amate, ed alcune di loro ricambiavano di affetto, poichè era bello ed avvenente e più ancora generoso e largo di favori. E perchè la virtù ha l'incantevole forza di farsi amare anche dagli uomini più malvagi, Gismondo vedendo la bellezza e la castità di Lucrezia si fortemente di lei s'accese quanto alcun amante di donna s'accendesse giammai. Questo suo amore andava crescendo di giorno in giorno e acciò ch'egli quello di lei acquistasse potesse pose in opera ogni mezzo, ma ella niente di lui si curava; e Gismondo quantunque forte ingrandiva il desiderio pure vedendo la virtù di Lucrezia non s'attendeva di alcun che dirle. Di questa cosa egli senza misura viveva dolente non sapendo a quale partito appigliarsi, e continuamente mandava dei rarissimi doni, i quali ella non accettava conoscendo bene a qual fine menavano. E come che gli fosse venuto in animo di avvertirne il marito, pure ponendo ben mente all'indole di Enea, ed essendo certa che alcuna cosa di sinistro ne sarebbe avvenuta, si tenne dal parlargli. Il quale Enea intanto dovendo mandare a termine alcune sue faccende, gli fu mestieri andare in campagna, e preso commiato dai suoi, andò via da quei luoghi lasciando per questa sua dipartita la cara Lucrezia tutta mesta e dolente. In questo Gismondo quasi fuori di se nel vedere sì forti contraddizioni e rifiuti di Lucrezia, laddove egli era usato di mai non incontrarne superando agevolmente tutte le opposizioni se gli facessero, si pose in cuore di averla per forza, e colse dell'assenza del marito opportuna occasione. E così senz'altro cercare, per danaro corrippe un servo di Lucrezia, il quale gli disse che allo scoccar della mezza notte l'uscio della casa sarebbe stato a lui aperto, potendoci entrare a suo piacimento. La qual cosa addivenne senza contrasti. Era notte avanzata quando Gismondo cautamente entrò negli appartamenti di Enea, e come fu giunto alla porta che menava nella camera di Lucrezia, nell'entrare che fece s'intese trattenuto da un interno tremore, compagno sempre degli uomini anche più audaci allorchè si mettono a gravi delitti; ed era quasi sul punto di tornarsene: ma l'amore

che nudriva per Lucrezia, e il breve spazio che da essa lo divideva crebbero in lui il desiderio ed aprì l'uscio, e con passo studiato giunse che fu presso al letto della donna che dormiva si mise ginocchioni in terra e chiamolla con umil voce e pietosa. Lucrezia che a quel rumore s'era destata cedendo al primo impeto naturale della maraviglia, da forte tremore fu presa; ma poi richiamato tutto l'animo suo, e le sue forze « Oh vilissimo traditore, esclamò, e che sperì tu mai? Non t'ho io dato bastanti prove dell'inalterabile onor mio, e di quanto ti ho in dispregio? E tu ribaldo, di notte, qui t'introduci come un assassino? » Questo parole così furiosamente dette anzichè stornare Gismondo dal malvagio suo divisamento, troppo più bella assai fecero comparire agli occhi suoi Lucrezia, ed infiammato più che prima ne addivenne. Ed a lei rivolto si disse: « Niuna colpa ho io se la tua bellezza m'ha fatto uscir di senno. . . . Credi tu che è dato a ciascuno opporsi ad una prepotente forza di affetto, quando le opposizioni più l'accescono e quasi feroce fanno divenire? Che posso far io se forza d'incanto mi trae innanzi a te umile e contristato come un reo al supplizio? Non altro che vederti d'appresso, parlarti del cocente amor mio, adorarti come un Nume, ed avere un picciol segno di pietà; e questo, io giuro dinanzi a Dio, qualunque esso sia rimarrà sepolto nel più profondo segreto. »

« Vile seduttore, soggiunse la donna, non ci ha segreto nel mondo che possa tener celato il rimorso compagno indivisibile del delitto. » Gismondo era allora per dire ch'ella malamente ricambiava tanto amor suo quando d'improvviso s'udirono alla porta alcune interrotte parole che annunziavano a Gismondo ch'ei di là si partisse, il quale come vide il pericolo immminente, tratto su coltello, minacciando a Lucrezia di non far motto se vuol salva la vita le spinge addosso la mano profanatrice, e cangiando di repente stile, tutto si mostrò nel suo vero disegno di scellerato. Le dolci parole mutava in decise insistenze, le lusinghiere insinuazioni in ragioni di morte se la sventurata non accettava il suo amore; i fatti tenean luogo di preghiere, Lucrezia comprende l'orrore della sua spietata condizione, e toltose ogni mezzo di scampo, si smarrisce, e le forze l'abbandonano. Ma il suo sguardo si scontra con una santa immagine, e quasi che questa scintillasse di splendore divino agli occhi suoi, tanto vigore sovrannava la invade, che non temendo più alcun altro pericolo, si dà a gridare da forsennata. Gismondo raddoppia le violenze per chiuderle la bocca, ed ella rotolandosi, e quasi guizzando sul letto sfugge da sì scellerata persecuzione. — Giorgio — Giorgio — grida allora l'assalitore, ed uno scherano entra in camera; ma l'opera sua per reprimere l'infelice donna costui non potè dare, perocchè avvisò il suo signore esser uopo fuggire, la famiglia di Lucrezia essendo già in movimento. Gismondo per questo uscito d'ogni speranza, come infame e nefando uomo ch'egli era, pensò farne vendetta, ed alzando con mano indemoniata la punta del coltello « ti lascio donna questo mio ricordo, le disse, e dritto l'immerse nel seno della sventurata e fuggì. Lucrezia nell'asprezza dei dolori benediva il Cielo d'averla liberata dal mostro, ed accorsa la gente di casa, gli aiuti prestatile, essendo tutti tornati vani, ella raccomandò loro di narrare al marito esser morta incontaminata e pura; queste parole solamente potè dire, e mandò a Dio l'ultimo respiro.

II.

Un tale avvenimento mosse tutta la città a rumore sì che non v'era alcuno che di ciò non avesse fatto parola senza fremere, e piangere la sorte di quella sventurata donna; e già in ciascuno cominciava a cadere il sospetto su di Gismondo, che in quella stessa notte fuggì di Padova e andò in luoghi stranieri. Ma tra tutti il più dolente era Enea, il quale avendo rinvenuto sul letto sperante un anello che a Gismondo s'apparteneva, in mano a' magistrati il dette in custodia, perchè fosse loro di prova della reità di lui. E già il procedimento di giustizia essendo incominciato, o veduto Gismondo che lui lontano avrebbero i giudici mal governo fatto di lui, ritornò in patria, gran parte di sua ricchezza spendendo per corrompere parecchi di loro. I quali da una parte non vedendo via da poter negare la giustizia, e volendo dall'altra per quanto potevano aiutare Gismondo, non un infame morte qual egli meritava gli diedero, ma pensarono di farlo ritenere in perpetua prigione: e tosto fu eseguita la sentenza.

Non passarono molti anni ch'Enea male andato pel gran dolore della perdita di Lucrezia si vide presso a morte, ed affidato ad alcuni cavalieri l'educazione del suo figliuolo, e raccomandato loro che buona cura e riguardo ne avessero avuto, con universale spiacimento cessò di vivere.

III.

Ferdinando con molta diligenza allevato divenne bellissimo giovane, e molto famoso in prodezza, e in cortesia, e di siffatti genitori discese grande speranza di lui si avea. La morte di Enea fu per Gismondo di grande gioia, e molto gli godeva l'animo nel sentire che più non viveva colui, che di grande ostacolo avrebbe potuto essere a' suoi divisamenti per ottenere una grazia sovrana. Il perchè fece fare moltissime preghiere all'Imperadore, che dopo quindici anni di prigionia finalmente lo mise in libertà. Ma di questa non potè lungamente godere, poichè Ferdinando, figliuolo carissimo della morta Lucrezia, che già contava il ventesimo anno dell'età sua avendo ciò udito, e mal soffrendo che quest'uomo tornasse a vedere quei luoghi ancora tinti dell'innocente sangue di sua madre, lo provocò in duello. Gismondo accettò l'invito, fu da quel prode giovane con forte colpo di spada meritamente morto.

IV.

I Patrizi di Padova intanto per fare che la virtuosa Lucrezia avesse gloria immortale, e che da tutto il mondo si venerasse la sua memoria, innalzarono un grande monumento, che ancora si vede, dove si legge una scritta che Lucrezia fu donna virtuosa, e morì pudica. Questa seconda Lucrezia e la sciagura venuta allo scellerato Gismondo ci ammaestrano pienamente, come la virtù è stata sempre tenuta in pregio e come rare volte la malvagità altrui resta impunita.

RAFFAELE TOMMASI.

VIAGGI

APPENDICE AL VIAGGIO DEL CAPITANO ROSS NEI MARI POLARI.

Non si conosce il celibato nella misteriosa terra denominata *Boothia Felix* (contrada della nord-America) dappochè questo stato sembra a quegli abitanti contrario alla natura dell'uomo; e come è impossibile che i due sessi si trovino sempre in numero uguale, la poligamia è frequentissima presso di loro. La legge del paese accorda al cacciatore esperto quante mogli può nudrire; ma radamente un *Boothiano* ne ha più di due.

Le formalità del matrimonio sono le stesse che presso gli altri Esquimò: la sposa va sola a ritipare il marito nella capanna di lui; ma il contratto viene stabilito fra' parenti. Avvi in quelle regioni polari l'uso comune a tutti gli Esquimò, il ripudio o il cambio delle mogli; ma pare che i mariti usino parcamente di tal diritto.

I Boothiani son tenerissimi della loro famiglia, e non può loro farsi maggior piacere che carezzando i loro figliuoli, che sono oltremodo docili ed hanno pe' loro genitori la più viva e rispettosa tenerezza. Un Europeo è sorpreso nello scorgere presso questi uomini della natura idee giuste e profonde su le più alte questioni di morale e di filosofia. Non conoscono la guerra, ed un omicidio è rarissimo fra loro. Non v'era a loro memoria che un solo esempio. Nella divisione d'una renna era insorta una disputa, ed uno de' cacciatori aveva ucciso il suo avversario a colpi di coltello. Essi avevano punito l'uccisore con segrregarlo dal resto della tribù; tutti lo fuggivano ed al suo passaggio si allontanavano. Dimandato loro perchè non l'avessero fatto morire per espiazione del suo delitto, risposero che in tal modo si sarebbero anch'essi resi colpevoli; che la morte del reo non avrebbe fatto rivivere l'ucciso, e che colui che avesse commesso similgiante atto sarebbe stato riguardato parimente un'uccisore.

Le arti sono quasi sconosciute presso i Boothiani. Nulladimeno è industrie il modo come fabbricano le finestre per le loro capanne di neve, e merita d'esser mentovato. Distendono su la neve un cuoio di vitello marino, di cui rialzano i lembi in guisa da contenere dell'acqua alta due pollici, che ottengono facendo fondere la neve sur una lampana. L'acqua congelandosi forma una lastra trasparente che accomodata poi al bisogno, lascia penetrare nelle loro capanne una pallida luce.

La costruzione delle slitte non è meno curiosa. Siccome il legno è preziosissimo, e non se ne trova su le spiagge che rarissimamente, essi riuniscono un certo numero di salamoni che involuppano con le pelli de' loro battelli, e ne formano de' cilindri di sette piedi di lunghezza. Con questi fanno il corpo della slitta fissandoli con traverse di ossa di renna. Quando questa massa è perfettamente congelata ne intonacano il fondo con terra bagnata che tosto prende la debita consistenza. Si netta allora il tutto per renderlo più lubrico, lochè si ottiene fregando la parte inferiore della slitta con pelle d'orso bagnata di saliva. Queste slitte di ghiaccio son solidissime e molto scor-

revoli. Quelle degl'inglesi non potevano stare al loro paragone. Ma appena il termometro segna il punto della congelazione, non possono esser più di alcun uso. I Boothiani allora l'infrangono, mangiano i salamoni, fanno sacchi delle pelli e danno le ossa ai cani.

(Revue Britannique, decem. 1837.)

H.

VARIETÀ

IL FEGATELLO.

In fatto di mangiare ognuno ha in testa Qualche bel grillo tutto a proprio modo, Che più di ogni altro al gusto suo s'asesta:

Chi brama lo stracotto, e chi lo brodo, Altri gongole lesse, altri insalata, Quei le ciambelle, e questi l'uovo sodo.

Io mi sto lieto allor che la gelata L'acque rassoda e il verno s'avvicina, Perchè attendo vivanda desiata.

Allor mi levo e veggio alla mattina Spenzolar dalle travi de' beccai Il lardo fresco o la salsiccia fina.

Però divengo lieto più che mai, Pensando ch'è vicino il Carnevale, Che come tosto vien non penso a guai.

E fo conto a comprar men di che vale Continuamente il fegatello, Il quale al ventre mio mai non fè male.

E piacemi vederlo in quel mantello Di bianco grasso tutto imbagliato Posto allo spiedo così fresco e bello.

E niente dico allor che pertugiato Mi sta dinanzi rostito e ben cotto Che prevarica troppo l'odorato.

Forse qualcuno or mi farà rimbrotto, Credendo che imbottissi assai del vino; Ond'è ch'io voglio il fegatello di sotto.

Giuro per tutt' i Santi di Pechino, Che non te bevi da che fui fanciullo, E l'acqua ajuta troppo il mio mulino.

Ond'è che d'altri io non fui mai trastullo Nè mi fui pazzo mai preso da amore Del qual fin ora non mi calse un frullo.

O voi che siete gente di dolore, Romanticisti, masnada di sciocchi, Non dite che però non abbia io cuore.

Io mi risento in men d'un batter d'occhi, E rido mentre voi siete in mestizia Con argomenti finora non tocchi.

Scenda in aringo e rendami giustizia Il fegatello, di lauro il capo cinto, Dica, chi mai di lui prese notizia?

Il nome suo saria premaso estinto Chè nessuno giammai l'ha celebrato, Tal che al Parnaso in vetta l'ha sospinto.

Eppur non avvi ancor più sconsolato Che lui non cerchi con aperta gola Quando il fumo soltanto n'ha fiutato

Che è più soave assai della viola. La gente infin si vende il pitocchino Se almen non l'abbia che una volta sola.

Nè vi credete fosse da facchino Questa vivanda, che si ben s'accoppia Coll'insalata che da un gran sennino

D'Italia, direi quasi a rima doppia, Fu ricolmata di lodi cotante. Il fegatello mio sul fuoco scoppia,

Poggia a' crustini di dietro e d'innante, Il lauro e il fumo gli oiezza d'intorno Mentre ei cigola e sta tutto tremante.

È gustoso e gentil come lo storno, Grasso quanto la tagliata e l'beccafico, Tenero che non è l'agnello al forno.

Alcuna volta che il trangugio, io dico: Forse chi sa, e l'atingo nel sale, Questo piatto non credo è troppo antico;

Se Lucullo ora fosse, che più vale La murena, diria, ch'è questo in vero Si può dire boccon di cardinale?

Il che facendo, egli uom saria sincero; Chè a niuno cede il fegatello affatto, Benchè all'occhio ti par viscido e nero.

Per questo forse alcun mi dà del matto: E' se la pensi ognun come la intende, Io per me dico questo è il più bel piatto

Il qual da vero m'attira e sorprende; E che più val può aversi ben per poco, Nè qui v'è luogo ov'or non se ne vende.

E non ci vuol gran fatto assai buon cuoco, Chè per rostirlo all'uso del paese Basta un uomo che fosse il più dappoco.

Ond'io se del Boezio avrò le spese (1), Ve l'assicuro al tutto ingenuamente, Ch'io me ne vo' mangiare a doppie prese

A dispetto di chi non ne vuol niente.

PIETRO BALZANO.

(1) L'autore di questo capitolo è stato l'editore dell'opera di Boezio Severino tradotta dal Varchi che porta per titolo. *La Consolazione della Filosofia*.

RASSEGNA

DEL GLOBO AREOSTATICO,

foglio periodico.

Via, torniamo a sonar questo liuto.
UN ANONIMO.

NUMERO XXV.

Entra in lizza *Victor Ugo* con un ragionamento sull'arte drammatica. M'inchino a *Victor Ugo*—Si discorre della poesia lirica presso varie nazioni, cioè ne discorre il *Teatro universale*—Allegremente! Lamartine ha compiuto il suo viaggio—Sotto la rubrica *ritratti* (ritratti, sapete) evvi un aneddoto della vita del pittore Rembrandt, ed un cenno biografico di Michele Cervantes—Sotto l'altra *corrispondenza* dopo aver Placido Portal di Palermo grattato gli orecchi al cav. Assalini con una pistola lunga lunga, si fa un brutto servizio all'OMNIBUS. È colto in *flagranti mendacio* da un tenerissimo cittadino della repubblica di S. Marino, è dannato nel capo, ed il *Globo areostatico fraternamente* gliene trombetta la sentenza!—Sotto la rubrica *Bibliografia* si parla in prima di una ristampa delle poesie di Giustiniani da Imola, e poi di un certo *Saggio* che... Avete voi, o lettori, capito di che si parla? E nemmeno io.

NUMERO XXVI.

Comincia con gli *Sciolti* di Lorenzo Borsini. O gentili, che quando il giorno muore Nel botteghin di *Fabri* convenite, Deh! leggete quei versi e poi mi dite Se vi è sapor che agguagli il lor sapore. Segue immediatamente un sentenzioso e bel sonetto di *Carlo Guaita*. Manco male che questo zipolo giunge all'uso della poetica concorrenza dello *Scioltista*. Chi sa dove questi... sarebbe andato a parare!—Ritorna *Victor Ugo* con la sua poesia drammatica: m'inchino a *Victor Ugo*—Si parla ancora della poesia lirica presso varie nazioni—E poi L. Antonio Forleo discorre le cause della decadenza della poesia presso di noi, ed ha ragione.—Ma che accade adesso? Pofardio! Sulla vasta piazza che da noi giornalisti si appella *Varietà* sen viene una *Maria Scozzese* ballando una sconcia ballata all'italiana, e le vien dietro il *Globo areostatico*: ma zitto zitto. Ei salta in banca con una diceria che io non saprei ripetere alla lettera; ma che somiglia moltissimo alla seguente liastrocca d'un handitor di Bacco:

Miei signori che credete
Che il mio vino sia finito?
Accorrete,
Chè del vino vi darò.
Per sei mesi
Che non spesi
Perchè il vin lo avete a josa?
Ma quel che imbotta mo la mia cantina
Non l'assaggiaste mai, l'è roba fina.
Mi vien da Spagna,
Mi vien dall'Anglia,
Dall'Alemagna,
Da Lombardia,
E niente meuo
Da Barberia.
Ho del purissimo,
Dell'acquarello,
Ho del fortissimo,
Del pisciatello,
Ho l'abbocato,
L'asciutto anche ho:
Venite a bere,
Venite a bere,
Chè del buon vino io vi darò.
Le masserizie
Son tutto nuove,
Bombole pecheri,
Ciotole tonfani
E ancor la pevera:
E son nuovissimi
I damigelli,
Chi senza zazzera
Chi ricciuto-li
Ma tutti snelli,
Che faran presto presto il lor dovere
Recando a bere largamente intorno.
Da nel corno
Tu.....
Questo salterio
Strimpellerò frattanto fortemente,
Acciocchè tragga qui tutta la gente.

E siffattamente annunzia il *Globo* il finir del primo semestre e l'incominciare dell'altro. Ma che il cielo lo faccia santo! A tanto schiamazzo non sapea che diamine gli era succeduto—Seguono i *giudizj del volgo*, e sotto la rubrica *Statistica* si presagisce la durata della vita degli uomini e delle donne. E che si dice? Per carità non mi parlate di *giudizj* e di *presagi*, chè mi viene il sudor freddo: leggetene gli articoli se vi piace.

NUMERO XXVII.

Non vi starò ora a narrare le dotte cose che contiene questo numero, perchè dopo la predica fattaci dal *Globo areostatico* sotto la rubrica *Varietà* ho bisogno di un pò di raccoglimento di spirito pel bene dell'anima mia—Ma che diavolo io mi facea? Egli non ha predicato a noi tutti *Curiosi*, ma al signor *Massa*, ed ha fatto come un cieco del mio paese, il quale quando la ragazzaglia insolente (che siamo noi) per battersi di lui tiravalo pel sajo, roteava il suo bastone e spesso colpiva chi innocentemente gli traen dappresso, a' cui lagni bruscamente rispondea « Imparatevi la creanza » E così pur va la faccenda nostra col *Globo areostatico*, il quale ha impreso a convertir *Massa*, quando i peccatori siamo noi che facemmo con quella *rassegna* la barba al barbiere. Che *Massa* sia poi un peccatore in gramatica io ne convengo; il *Globo* lo ha detto.—Ma l'ostinato ch'egli è! Ho inteso a dire, che vorrà far perorar la causa del suo ancorchè costruito coll'indicativo a Boccaccio (a) ad Ariosto (b), che invocherà Franco Sacchetti il Centonovelle e che so io. Che va facendo a mettere in ballo questi vecchi matti che seppero tanto di lingua italiana a petto del *Globo* quanto io di negromanzia—Ma oh la bella predica che il *Globo* ha fatto a quel peccatore! T'imparadisa. Sentitene un brano veramente sublime. « Il nostro giornale si conosce (è il *Globo* che predica), il nostro giornale ha un copioso numero di lettori che laddio mercè vanno ogni dì crescendo, dunque piacciono i *farfalloni*, le *smemoraggini*, ec. (così diceva jeri Tolla la lavandaja ad una sua vicina con cui si accapigliò « Tu te canosce e i me canosche; a me me vanne appriesso li figliuole a ciento a ciento; donca i sono la bella; schiatta schiatta ») ed altre cose in su quell'andare che sono una delizia. Non dimeno pel tuo decoro pel decoro dell'alta missione di censore de' giornali di Napoli, vo' avvertirti, o caro *Globo*, fraternamente una cosa ed è questa, che se hai la pia intenzione di addottrinarti con la tua *rassegna*, non predicarti seriamente come hai fatto al signor *Massa*, perchè con quel tuo contegno in vece di convertirci, finiresti col far ridere la brigata.

IL SEGRETARIO PERPETUO DE' CURIOSI.

TEATRI

Real Teatro S. Carlo — PALMIRA — Poesia di Felice Romani Musica del Maestro Francesco Stabile.

Da varj dell'orchestra de' cantanti e degli addetti al teatro (Dio sa il perchè) ci venne assicurato esser questa musica orribile senza canti armonia e senza nesso. Altri ci narrava le amarezze che gli esecutori fecero saggiare al maestro, dicendoci per esempio che Duprez non avea voluto cantar l'aria al 2. atto, che Cosselli non avea voluto far la parte di Maometto per lui scritta, e cose simili. Dal complesso di tali voci noi ci preparavamo a compiangere la sorte del signor Stabile che primo tra i migliori primi alunni del nostro Real Collegio di Musica era stato per varj anni timido e restio a dare al pubblico il primo saggio del suo ingegno. Ma andate a prestar fede alle voci! assistemmo alla prima rappresentazione ed in udendo una classica introduzione, la bella cavatina di *Palmira* (signora de *Begnisi*) e il melodioso coro che la precede, quella di *Maometto* (*Porto*) il coro del Consiglio e l'adagio del finale del 1. atto, il duo tra *Maometto* e *Zaide* (*Duprez*) e l'aria finale di *Palmira*, avemmo a riederoci completamente, e tal disinganno divenne maggiore nella 1. rappresentazione. Si nell'una che nell'altra furono applauditissime... e dal pubblico le due arie della *de Begnisi*, la quale insieme col maestro venne chiamata al proscenio. Trovammo che la musica avea il gran pregio della novità ed era magistralmente scritta e strumentata, e se di qualche cosa merita essere annotato il maestro, quella si è di essersi dimenticato che scriveva (fatta una sola eccezione) per artisti che non sono più nel caso di intonare quando le frasi musicali escono dalla 5. e 4. del tuono. In quanto alla esecuzione non abbiamo a lodare che la sola signora *de Begnisi*, la quale tutta se stessa adoperò per la buona riuscita dello spettacolo. Cosselli non ne intonò una, *Porto* lo emulò e superò; Duprez cui molti dicono che canti, ma che noi abbiamo inteso sempre gridar da tenore, Duprez poi facendosi belle di quel pubblico che lo à (grazie alla società) in-zuccherato, non solo gareggiava co' primi, ma dipiù rideva e parlava coll'orchestra nel duo con la *Rozzi*. Uscimmo dal Teatro esclamando: O Stabile! Perché non sei stato tu un Visconte di Ruolz!

G. T.

Il ritorno di *Ulisse* — Gran ballo del signor Taglioni.

Vi abbiamo promesso di parlare di questo ballo, ed eccoci pronti a mantener la parola. Il pubblico non l'ha

- (a) Teseid. 12 35.
E tu sacra Diana e Citera
Delli cui cori il numero minore
Far mi conviene ancorchè io non volessi
- (b) Fur. 15 92.
Le quali ancorchè lor ne increbbe e dolse.
Non vi seppon però far resistenza
16. 9.
Ancorchè tutta di paura trema.

fischiato, nè applaudito, e se volete prestar fede ai nostri detti è stato molto ma molto indolente. Il coreografo signor Taglioni il quale tanto volte ci à saputo trattenere in Teatro assai piacevolmente, adesso per voler troppo fare a confuso il capo gli occhi e la mente degli spettatori i quali non sapevano in che mondo si trovassero. Rinchioder l'Odissea in un ballo, l'è proprio come chiudere un fazzoletto dell'Indie in un guscio di nocce. Non è egli vero che questo sarebbe impossibile? E pure chi fosse preso da questa tentazione la-cera quà strappi di là giugnerebbe al suo intento; ma che cosa avrebbe chiuso alla fine de' conti? Uno straccio, non altro che uno straccio. E così è accaduto a Taglioni, il quale taglia rista, e presentato uno schietto che poco si faccia gustare e che per nulla interessava. Tutti gli Dei maggiori e minori stanno in rumore, chi va chi viene chi vola, chi scende, e sentivamo dirne grosse da taluni, i quali anche coll'aiuto del programma interpretavano quelle cose, confondendo il sonno con l'Aurora la notte con Venere, e Minerva con Giunone. A questo aggiungi pochi ballabili e cattivi, una musica che ti strazia le viscere, e certe scene, che veramente facevano pietà. Il gabinetto di Penelope è imitato da quelli di Pompei—Un arcobaleno rasserma una grossa fetta di zucca, e finalmente dopo l'uccisione de' Proci Minerva se ne vola sur un pallone, e quegli infelici amanti si veggono abbrustolirsi in un forno. Domine fatti salvi!

TEATRO NUOVO. Il Barbiere di Siviglia - *Domanda* - Che voce à *Madamigella Schoults* (Rosina)? Qual'è il suo metodo di canto? Quale la sua azione? *Risposta* - È una bella giovane, e canta tanto bene bene che non poteva dipiù sperarsi per questo teatro.

Il cambio della sposa — Poesia di N. N. — Musica del Maestro Gravigliò.

Era gran tempo che il signor Luzzo non compariva al pubblico nella parte del *Pulcinella*. Questa maschera nazionale era il forte di questo attore, e ci voleva il cuore di non vederlo più in parte che formava la delizia del pubblico. Egli è finalmente ricomparso in questa nuova musica, la quale eccetto l'aria del *Pulcinella*, non à nè capo nè coda; il soggetto del melodramma è uno di quelli che tutto di veggiamo rappresentarsi nel nostro teatro nazionale, S. Carlino, e quantunque in questo facciano piacere tali buffonate, nel teatro di musica muovono la rabbia. Ed il pubblico à fischiato. Pure dobbiamo dire il vero a lode del poeta, che nel primo atto s'incontrano alcune cose napoletane che spirano la grazia del nostro dialetto e che contribuiscono molto a non far precipitare interamente lo spartito. Il signor Luzzo à fatto smaccellare dalle risse, ed in specie in una tarantella, che ballava al fine dell'opera con due allieve delle Reali scuole. Fioravanti rappresentò assai bene il carattere dell'avarò, Salvetti non era nel suo centro. La prima donna, signora Talamo, fischiatà altra volta in queste stesse scene, à esordito novellamente in questo spartito, e fatta al pubblico una riverenza, tutta commossa e tremando cantò alcune note, strappò dal pubblico un applauso, ed andò a prender fiato fra le braccia di Fioravanti.

Teatro Fiorentini — *Lauretta o l'anniversario del 1800*, commedia in quattro atti.

Questa produzione di cui il soggetto è tratto dal *Sigillo rosso*, già prodotto su le scene del Teatro Nuovo sotto il nome di *venti di Agosto*, non è piaciuta. L'andamento in generale ne è freddo, ed inverosimile lo scioglimento, che cioè un proscritto, venga sul mare passato per le armi in tempo di notte, in vicinanza d'un'isola, e senza la presenza de' superiori, onde dargli campo di salvarsi a nuoto. Del resto l'azione si è protratta senza ragione fino al quarto atto laddove alla fine del secondo o al più al terzo si è tutto compreso e nulla attendesi di nuovo.

Teatro Accademico di S. Pietro a Majella — Il giorno critico di D. Taddeo, ovvero i finti banditi. Commedia in due atti di Andrea Passaro, con musica del M. Gennaro Cajano.

Del libretto non diciamo, giacchè non ci parve una gran cosa per non dir peggio; ma sien dovute lodi al maestro che co' fiori musicali seppe farci obblia-re le mende del poeta. Fra gli altri pezzi si son distinti nel 1. atto la cavatina del tenore (Mirati) che mostra molta disposizione a divenire un buon attore, il terzetto e l'finale; e nel 2. il duetto del buffo e del capitano, il coro de' banditi e l'finale; ma in tutto lo spartito si osserva molt'aria di originalità. Il maestro che fu più volte chiamato sul proscenio è una buona pianta, che profittando degli ammaestramenti di colui il quale con tanta cura dirige que' giovani nelle difficoltà del contrappunto, farà, ne sian certi, onore al nostro collegio di musica.

NOTIZIE TEATRALI

ESTERE.

VENEZIA — GRAN TEATRO LA FRANCES — *Belisario*, poesia di Cammarano — Musica di Donizetti.

Venezia, lo dicemmo altra volta, (1) in sul cominciare della carriera musicale di Donizetti, accolse le primizie del suo ingegno. Egli dopo lunghissima assenza vi è ritornato gigante, ed à raccolto allora là dove per la prima volta avea abbracciato lo scudo. Applausi continuati ed unanimi hanno accompagnato le sublimi note del *Belisario*, ed il *fanatismo* è giunto a tale, che i cantanti dovean di tratto in tratto rimenersi dal cantare, per attendere che l'entusiasmo destato nell'udi orio fosse calmato. Né alcuna parte di gloria può scemarsi al celebre compositore, chè i cantanti per la maggior parte da noi conosciuti, e poco prima in Venezia altamente disapprovati, non son tali da richiamare neanche un applauso. Dopo la prima rappresentazione Donizetti, venne, per ordine del Podestà, ricondotto in casa in mezzo al suono di militari strumenti, ed accompagnato da numerosa calca di gente che, con torchi accesi, gli fece corona e profondi applausi di ammirazione. Tanto è il potere di una bella musica!

(1) Vedi il numero 4 del nostro foglio.

Ed acciò il pubblico conosca meglio della riuscita del *Belisario*, trascriviamo per intero due articoli della *Gazzetta privilegiata di Venezia 5 Febbrajo*—La musica italiana fu cresciuta di un nuovo capolavoro: l'Anna Bolena trovò un degno fratello e il *Belisario* prodotto jeri sera dal Donizetti sulle scene della Fenice piacque non solo e dilettò, ma vinse accese rapì il folto uditorio che quivi ad onta del tempo malvagio erasi radunato. Lo spettacolo non fu dalla prima all'ultima nota che una successione di applausi e di chiamate al maestro ed a' cantanti. Il Dramma poichè il bel componimento del signor Salvatore Cammarano non va avvilto col solito titolo di libretto è degno dell'eccellente lavoro musicale: v'ha passione, dialogo pensieri poesia insomma, e fu tal punto nell'azione che gli applausi che s'udirono andavano direttamente al poeta. Esito più splendido più pieno e solenne non ci ricorda che sortisse mai nessuna prima rappresentazione. Il Dramma è diviso in tre parti e ogni parte ha sue particolarità bellissime; ma i pezzi musicali che si gustarono con maggiore entusiasmo sono la cavatina della donna, ov'ha una caballetta sublime per l'ispirazione e leggiadriissima di novità; un duetto fra l'basso ed il tenore di grande effetto, più per una certa novità di condotta e di forma, che per l'eleganza del pensiero. L'andante del finale, un lungo e vario duetto della parte seconda, l'aria del tenore, e la scena e grand'aria della donna nella 3.a parte furono altri immaginosi e leggiadri concepimenti, che saranno gustati anche più in progresso, quando e gli attori se ne saranno maggiormente impraticati e il nostro orecchio vinto da tante novità se ne sarà alcun poco assuefatto. La *Ungher* nella sua parte di Antonina moglie di *Belisario* fu nuova e sublime nell'azione, mirabile nel canto. *Salvadori* (*Belisario*); e *Pasini* (*Atamiro*) si sollevarono all'altezza de' più grandi attori: il Pasini in specie dispiegò anzi un talento che non avremmo dalle prime rappresentazioni nemmeno sospettato: tanto è il potere di una bella musica e l'ingegno del maestro è tale, che aguzza l'ingegno de' cantanti. Anco la *Vial* (*Irene*) nobilissima natura di personaggio ideato dal poeta ebbe alcun punto fortunato, e fu a parte delle glorie dei suoi compagni, i quali tutti insieme col maestro, è quasi inutile il dirlo, furono chiamati da una sola voce, quella di tutto il pubblico, sul proscenio, ove notammo la nuova gentilezza del Donizetti, che mentre risguardava inchinandosi al pubblico con l'atto della mano e del volto si toglieva la gloria di quelli applausi e mostrava che eran debiti solo ai cantanti: cortese e grazioso tratto di delicatezza che alle lodi dell'ingegno gli aggiunse quella puranco di una rara modestia.

(Altra de' 7). Il fuoco che si accese la prima sera non fu un fuoco fitto o leggiero, e resse e s'accrebbe alla prova della seconda rappresentazione. Il *Belisario* come noi nel primo articolo abbiamo già preveduto fece jeri sera migliore effetto, ed ebbe applausi ancora più caldi. Meglio e fu eseguito e gustato il superbo finale della prima parte. Nuovi pregi si notarono e nella fattura e nella esecuzione del primo articolo sono due altri ingegnosi soavissimi concepimenti, ingegnosi per la fattura de' numeri e de' suoni, soavissimi pel pensiero e pel canto e qui pure crebbe l'effetto, come s'accrebbe nell'aria e nella scena sublime della *Ungher* che veramente l'eseguì con tanta verità e tanto ingegno per non aver desiderio di più. Lo spettacolo è invero compiuto. Sono anche ricche vesti, quanto lo comporta il costume, e due belle scene fra le altre del *Bagnara*, e però torniamo a ripetere, ad onta di qualche censura, più fortunata rappresentazione non vi ricorda di aver veduta; il che non vuol dir già dai tempi di Adamo in quà, e quando noi dicevamo ancor habbo e manna.

LOGOGRIFO

- Il primier di tutti gli uomini
È dolcissimo desir.
Il secondo da un' estranea
Terra, vedi a noi venir.
- Se il mio terzo hai sulle labbra
Cortesia dimostri in te.
Il mio quarto suono armonico
Alla musica si diè.
- Il mio quinto è cosa facile,
Ogni lingua l'adottò;
È di Giotto la facciaia
In proverbio lo portò.
- Il secondo e terzo un retore
Dec con arte adoperar.
Sul secondo e quarto Sanzio
Seppe il bello immaginar.
- Il primier, secondo ed ultimo
Le sue forme ognor cangiò,
E di donna più volubile
In amor si dimostrò.
- Il mio terzo e quarto additano
Fredda calabra region;
Ma se il terzo e quarto poscia
Al mio quinto uniti son,
- Un palustre vegetabile
Che tu mangi spigherò.
Per salvar la greca patria
Il mio tutto s'immolò.

La parola della sciurada precedente è

DI-NO-CRATR.

TIPOGRAFIA DELL'ARIOSTO.